

Segue dalla prima

La cronaca che sta per cominciare ricorda la primavera 1981, dopo gli spari di Ali Agca. Lo scrittore Guido Morselli aveva immaginato nel suo romanzo il trono di Pietro vuoto. Il titolo annunciava il titolo di oggi - «Roma senza Papa» - perché nella fantasia del narratore il Papa era fuggito altrove, e la macchina che nutriva la burocrazia della fede aveva abbandonato i sacri palazzi per rifugiarsi dietro i cristalli di un motel. Cristalli e ascensori d'acciaio simili all'ospedale Gemelli dove la convalescenza di Giovanni Paolo II sembrava non finire mai. Un mese, due mesi, tre mesi nella camera all'ultimo piano; domeniche di piazza San Pietro deserte. Quando resisteva Roma senza Papa? avevo chiesto a Nicolini, in quegli anni assessore alla cultura: «Non tanto, speriamo torni presto». Adesso torna, ma è un altro Papa.

Le parole del rimpianto e i dossier che raccolgono la storia di Giovanni Paolo II stanno per finire. Ne hanno celebrato la morte quando era vivo, cosa dire di più se non ripristinare il gioco pettegolo sul nome del successore spiando i pensieri dei cardinali che cominciano a cercare Giovanni Paolo III? Ogni angolo della vita di Wojtyła, ogni immagine, ogni parola sono disperse nelle edicole: è stato detto e scritto quasi tutto, ma non tutto sulla storia di un pontefice che ha vinto una sola battaglia contribuendo alla frana del comunismo, purtroppo perdendo quasi tutte le altre. Si era illuso di sfidare i poteri che governano il mondo invocando dignità e pace per ogni essere umano. Lo hanno ascoltato quando la convenienza dell'economia voleva liberarsi di un avversario ormai in declino, eppure ancora fastidioso. La spiritualità del Papa palazzo serviva a coprire armi e scudi spaziali che Reagan stava spendendo per ingocciare Mosca. E la democrazia torna a Varsavia. Cadono i muri, si scioglie l'impero dei soviet e fra le rovine vengono alla luce gli orrori. Per fermare Wojtyła provano ad ucciderlo, ma il Papa che cade e rinasce dà la spallata decisiva. L'Europa cambia faccia: gli deve tanto.

Smontata l'oppressione che lo aveva perseguitato, Giovanni Paolo II alza gli occhi verso il resto del mondo. Primo, secondo, terzo, quarto

Il Pontefice ha vinto una sola battaglia contribuendo alla frana del comunismo, purtroppo perdendo quasi tutte le altre

Si era illuso di sfidare i poteri che governano il mondo invocando dignità e pace per ogni essere umano. È stata una pioggia di no

Tutti i muri che non ha abbattuto

MAURIZIO CHIERICI

mondo. Troppi. Non ne sopporta le ingiustizie e riparte per la seconda battaglia nella convinzione di sradicare altre tirannie, fame e disintegrazione sociale, soprattutto le guerre. Cominciano le delusioni. Se il suo impegno morale aveva smontato le dottrine dei gulag, gli è proibito coniugare il regno di Dio col regno di Wall Street per evitare che il denaro diventi l'unico problema quotidiano di chi moltiplica il denaro allargando la disoccupazione, trascurando la fame per spingere sulle strade dell'emigrazione intere regioni. Ma il Papa scopre un altro muro, più ambiguo, quindi più difficile di quello rosso. Dietro i sorrisi di comprensione gli si fa capire l'impossibilità di fermare la globalizzazione e liberismo, soprattutto far sparire un'altra parola che il Pontefice non sopporta: desaparecidos, chi sparisce perché pretende dignità sociale. Ecco le delusioni, il lungo elenco dei no. Attorno alle spoglie di Giovanni Paolo II sono queste le ore della commozone con i protagonisti del «no» che cercano di annebbiare l'ostilità con la quale hanno contrastato le invocazioni del Papa. Il presidente Bush sta pregando per Giovanni Paolo II, ma Bush governatore del Texas non ha mai risposto all'appello del Vaticano quando chiedeva di non bruciare ragazzi malati di mente, o adolescenti pentiti. Il Bush della Casa Bianca ha fatto finta di non sentire la voce del Papa che si illudeva di fermare la guerra preventiva e l'invasione dell'Iraq. Mandava ambasciatori, spediva lettere segrete, invocava e si umiliava alla finestra. Silenzio. Adesso Bush prega. Visitando l'Avana, Giovanni Paolo II aveva sperato che il dialogo con Castro aprisse alla chiesa la libertà di un'informazione indispensabile a far crescere l'impegno morale distogliendo i cubani dall'apatia del consumismo respirato fra le abitudini dei nostri vacanzieri. Risultati modesti; sette anni dopo non è cambiato gran che. Per capire: l'anno scorso

muore il giovane vescovo della capitale, ma giornali e Tv non ne hanno dato notizia. La chiesa resta tabù. Eppure Perez Roque, cancelliere di Castro, ha ieri proclamato tre giorni di lutto nazionale, dolore di stato per la scomparsa del Papa. Che senso ha? E che spiegazione dare alle facce addolorate dei politici di Roma raccolti con le lacrime sul ciglio davanti alle spoglie del Pontefice. Solo l'emozione di Ciampi appare sincera. Berlusconi recita uno strazio immaginario, Calderoni fa sapere d'aver pianto, Fini ricorda Giovanni Paolo II come compagno di viaggio nella ricerca della pace. Ma sono gli uomini di governo che hanno sostenuto la guerra con l'ipocri-

sia di chi un po' si vergogna e gioca sugli aiuti umanitari; politici che hanno accolto il Papa a Montecitorio dove le due camere erano riunite per ascoltare le parole. Wojtyła aveva chiesto una sola cosa: l'amnistia per i reclusi per reati minori. Le carceri scoppiano. I processi non arrivano mai. Perché incattivire il disagio? Offrire la possibilità di redenzione voleva dire ridare fiducia a uomini e donne che è possibile recuperare. Applausi. Ancora sorrisi. Il presidente Berlusconi lo accompagna esibendo familiarità da fratello di fede. Allarga le mani come un sovrano: invocazione accolta. Il vice presidente Fini parla di avvenimento storico. Ma i conti della politica

vivono equilibri meno nobili dell'ottimismo del Papa. La Lega non molla sul pugno di ferro. Per una volta tanto perfino Gasparri è d'accordo. E l'indulto diventa indultino, rimpicciolito, ma qualcosa si farà: non se ne fa niente. I no a Wojtyła piovono anche da Israele: Gerusalemme città aperta alle tre religioni? Non se ne parla. Chiesa della natività assestata, bulldozer che sbriciolano case palestinesi e quel muro - un altro muro - che Wojtyła non vuol vedere. La pioggia dei no continua.

Un pontificato così lungo non sfugge agli errori. Se ne parlerà e tanto quando avremo un nuovo Papa. Il primo, fondamentale, è l'aver dimenticato il continente latino dove

è raccolto il maggior numero di cattolici del mondo. Erano gli anni dedicati a liberare la sua Polonia. Guarda solo il lasciando alle diplomazie vaticane il compito di correggere la «logorrea» dei figli del Concilio Vaticano II: quell'orribile teologia della liberazione che aveva moltiplicato i catechisti nelle favels e nelle campagne, e rigenerato la speranza nei giovani preti di paesi dove strategie lontane organizzavano dittature e squadre della morte. Alcuni vescovi stavano tentando di trasformare la rabbia degli oppressi in una testimonianza pacifica da organizzare attorno ad una fede impegnata a contenere lo scandalo delle ingiustizie. Quel Vaticano anni 80 li ha oscurati considerandoli protagonisti pericolosamente in bilico sulla frontiera che divide il mondo libero e cristiano, dall'ateismo del comunismo ribellista. E li ha condannati all'abbandono. Abbandonato il vescovo Romero ucciso in Salvador: Giovanni Paolo II lo ha incontrato un solo minuto per la foto ricordo. Sapeva degli appelli disperati che Romero aveva spedito? Una foto non è bastata a salvarlo. Abbandonato il successore, Rivera Damas: per due anni gli si è fatto respirare il titolo di primate della chiesa salvadoregna mantenendolo nel non potere dell'amministratore apostolico. Quindi bersaglio delle destre furibonde. Amministratore apostolico è il compromesso dei paesi dove il silenzio è obbligato e la clandestinità requisito della sopravvivenza. In Cina, per esempio. Ma nel Salvador sacerdoti e suore predicavano in pubblico per non abbandonare i senza niente minacciati dalle grandi famiglie infastidite da un vescovo «non dignitoso». Sono morti dodici religiosi, quattro gesuiti e Romero, vittime inutili perché nelle abitudini delle preghiere italiane la chiesa del silenzio restava solo polacca. Senza parlare della necrologia-ricordo dove Romero viene ridotto a «zelante pastore»: si dice di un parroco che si spegne nel suo letto tranquillo

E mentre monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, Chiapas messicano, era asserragliato nella chiesa assediata da latifondisti scatenati contro il pastore che rifiutava l'ospitalità delle loro dimore per andare a dormire nelle baracche degli indios diseredati, a Città del Messico il nunzio apostolico monsignor Prigione, condannava con parole di fuoco l'«avventurismo» del vescovo. E aggiungeva sibillino: fra un po' compie 75 anni e se Dio vuole non starà al suo posto un minuto di più. Parole profetiche. Via Ruiz, l'ausiliario monsignor Vera che aveva condiviso l'esperienza di don Samuel, ne assume la carica, ma dura pochi mesi: subito trasferito nel deserto al confine con gli Stati Uniti. Pare che Giovanni Paolo II fosse male informato sulle decisioni di un establishment le cui pieghe era impossibile controllare. Riceveva informazioni vaghe e indolori anche perché nascondevano decisioni contrarie all'impegno profetico che lui distribuiva, con la sofferenza dell'infarto, nei paesi più lontani del mondo. Ma il risultato del disastro non cambia: il solco tra chiesa cattolica e popolazioni si è allargato aprendo un baratro dentro il quale si moltiplicano le sette protestanti della destra religiosa nordamericana, finanziate dalla dottrina Rockefeller e protette nell'ombra dai poteri forti dei paesi deboli. Bush ne è il nuovo profeta. Fra i cattolici latini domina l'Opus Dei, ma non riguarda le folle della fame. Crescono i Legionari di Cristo, la cui intransigenza fa impallidire i borghesi Opus. La gente qualsiasi resta sempre più sola. Nei giorni del dolore mentre ognuno si ritaglia un Papa di comodo, il rimpianto più commovente è la malinconia dell'Abbé Pierre: «Nessuno come Giovanni Paolo II si è prodigato per contestare le ipocrisie e con passione predicare la giustizia sociale, soprattutto la pace. Sono contento di aver pregato assieme a un Papa così».



La famiglia di chi sta davvero male

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini, rileggo mentalmente la notizia terribile apparsa sulle pagine dei quotidiani locali e nazionali su questa donna che ha ucciso la figlia appena nata. L'ha uccisa con un coltello, all'alba, a Roma. Un medico le aveva dato dei sedativi di notte. Sembra che nessuno del Centro di Salute Mentale l'avesse visitata dal 2003. Certo mi dico, i familiari non hanno chiamato il 118. Ma come è difficile farlo... ci si vergogna... è normale... E poi la psichiatra le aveva consigliato di non avere figli... Ma quando? E aveva parlato con il compagno? I familiari erano stati coinvolti? E quanto? Quanto resi partecipi e consapevoli di un disturbo a cui non si può fare la TAC? Senza criminalizzazioni e con un po' di conforto.

Morta la piccola Ilaria e uccisa per sempre nell'anima, Maria la madre, con un nome evocatore. A volte penso che sia un destino ineluttabile. Ma non è vero.

Se il Centro di Salute Mentale fosse stato aperto anche di notte con tutte le informazioni sul caso... Se qualcuno avesse cercato Maria... Perché noi familiari non siamo aiutati di più?

Lettera firmata

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

Comunità Terapeutiche. Come si continua a non fare solo nelle situazioni in cui presuntuosamente, fidando nei propri vissuti di onnipotenza, terapeuti ed operatori abituati a non confrontarsi con il parere e con l'esperienza degli altri somministrano solo farmaci sostitutivi o ricette rieducative del tipo di quelle tanto reclamizzate a San Patrignano. Accusando la famiglia o attribuendole comunque la responsabilità di quello che non funziona e proponendosi, a tutti gli effetti, come dei genitori alternativi in grado di riuscire dove quelli naturali hanno fallito.

Capire il perché di queste osservazioni proposte dalla ricerca e dall'esperienza clinica di tanti operatori e di tanti servizi non è difficile. Dal punto di vista teorico il problema è quello legato alla importanza capitale che assume, per il paziente, la qualità e la quantità dei rapporti che lo legano ai suoi familiari. Scriveva tanti anni fa Melanie Klein che anni di duro lavoro di un analista possono essere annullati in un batter d'occhio da una battuta "sbagliata" della madre. Con ciò proponendo due punti di riflessione fondamentali: quello relativo al riconoscimento del potere emozionale che un genitore ha sul figlio in primo

luogo e quello relativo, soprattutto, alla riuscita (o al dovere) del terapeuta chiamato ad aiutarlo, il genitore, perché utilizzi nel modo più corretto e più positivo possibile questo potere. Il che non avviene, abitualmente, in tutte quelle situazioni di lavoro terapeutico da cui genitori e parenti vengono esclusi per ragioni di principio: perché potrebbero interferire, cioè, con il lavoro che il paziente deve portare avanti da solo. Come se questa interferenza non fosse obbligata, nei fatti, dal loro atteggiamento quotidiano nei confronti del paziente e della terapia. Anche se il punto di maggiore difficoltà a volte sta proprio qui, nella necessità di proporre con chiarezza che il terapeuta capace di chiedere aiuto ai familiari non è un terapeuta che attribuisce loro la colpa ma uno che crede nella possibilità di attivarli all'interno di un progetto che, senza di loro, avrebbe possibilità di riuscita molto più scarse. Considerandoli, loro e le loro risorse, parte integrante e fondamentale di qualunque progetto terapeutico.

E di una riflessione di questo tipo che ci sarebbe stato bisogno, a mio avviso, in un caso come quello di cui lei parla nella sua lettera. La depressione della donna che ha appena avuto un bambino va curata, prima di tutto, costruendo situazioni in cui lei non debba trovarsi a sentirsi sola. Coinvolgere i familiari nel trattamento vuol dire, in casi come questi, aiutarli a sentirsi e ad essere utili nei confronti di una persona in difficoltà. Evitando di lasciarla sola con sé stessa. Rassicurandola sulla sua capacità di fare la madre e proponendole la possibilità di chiedere aiuto a qualcuno che è in grado di darglielo se ha paura di non essere ancora pronta per riuscirci. Come accade a volte nelle Comunità Terapeutiche dove donne con problemi di droga o di criminalità vengono aiutate a fare, passo dopo passo, il loro tirocinio di mamma da operatori che conoscono la violenza delle emozioni che le mette in crisi quando tornano insieme, per loro, il passato e la paura di non essere all'altezza del presente. Lasciando aperta giorno dopo giorno, con un programma di lavoro continuamente centrato sul bambino e sulle sue esigenze, anche la possibilità di fare la scelta opposta: quella di chi decide che non se la sente di provarci ancora e che affida ad altri, con un atto d'amore e di umiltà, il suo bambino. Difficile capire, in realtà, perché esperienze di questo tipo non siano chiare nella mente e nel cuore di quelli che lavorano oggi nei dipartimenti di salute mentale, nei servizi che si occupano di tossicodipendenza e in quelli che lavorano con i bambini. Difficile capire, ugualmente, perché la divulgazione scientifica in tema di cura dei pazienti psichiatrici sia portata avanti, dai giornali e dalle televisioni, solo quando c'è da dare notizie sui miracoli resi possibili dai farmaci mentre nulla si sa e nulla si dice di quello che si può (e si dovrebbe) fare utilizzando le risorse di chi sta male e di chi gli sta vicino. E per questo motivo, penso, che una lettera come la tua è una lettera importante perché propone osservazioni basate sul buonsenso e sulla concretezza di chi queste cose le ha vissute e le vive sul serio. Nella realtà dolorosa del suo quotidiano.

Per una carenza che è, prima di tutto, una carenza di ordine culturale. La letteratura scientifica sull'argomento e la pratica clinica dei terapeuti dimostra con chiarezza, ormai da molti anni, che il coinvolgimento diretto e pieno delle famiglie è essenziale per la corretta impostazione e per la buona riuscita dei programmi terapeutici rivolti ai pazienti gravi: quelli che stanno male sul serio e che continuamente propongono, con il loro stare male, problemi gravi a sé stessi e agli altri. Una ricerca longitudinale condotta su pazienti affetti da forme gravi di schizofrenia, per esempio, ha dimostrato che lavorare con le famiglie aiutandole ad esprimere liberamente (efficacemente) le loro emozioni serve a ridurre drasticamente il numero delle ricadute e rappresenta, su casistiche ampie americane ed inglesi, l'intervento più efficace in assoluto per diminuire frequenza e numero delle ospedalizzazioni. E la pratica clinica a dimostrare, d'altra parte, che l'intervento dei genitori è indispensabile per aiutare davvero un bambino o un ragazzo in difficoltà e per affrontare l'inquietudine di un adolescente che rischia di diventare "diverso". La psicoterapia interpersonale basata sul coinvolgimento in terapia del coniuge "sano" è in grado di dare alle depressioni sbocchi impossibili per le terapie farmacologiche. Mentre chiaro è da sempre, a tutti quelli che lavorano con pazienti tossicomani, alcolisti o con dipendenza da gioco, l'impossibilità di lavorare con il paziente da solo. Se gli si vuole essere davvero utili, quello che occorre convincerlo ad accettare è l'aiuto di chi gli vuol bene e gli sta vicino. Come si fa nei clubs per alcolisti proposti da Hudolin, nei gruppi degli alcolisti anonimi di AA e in una maggioranza ormai ampia di

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, Via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

- Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
- Litosud Via Carlo Pisentini 130 - Roma
- Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
- Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
- STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 3 aprile è stata di 165.873 copie